

55

SU GAZETINU

de sa luta Kontras a sas presones

Novembre-Dicembre 2001

N. 4

1 Euro

Direttore responsabile: Costantino Cavalleri. Suppl. ad «ANARKIVIU» n. 72-73
Reg. n. 18/89 presso il Tribunale di Cagliari.

Dietro il sequestro di Silvia Melis Le trame e le forzature del processo

Da quanto se ne sa, l'ultimo sequestro di persona per scopi estorsivi avvenuto in Sardegna, è stato quello di Silvia Melis, figlia di Tito, un facoltoso uomo d'affari di Tortolì, paesone della costa medio orientale. Avvenne il 19 febbraio 1997 e si concluse il successivo 11 novembre.

Se ogni sequestro ha manifestato qualche lato cosiddetto "oscuro", quello di Silvia Melis è davvero singolare. Tantissimi sono infatti gli elementi assai dubbi, le tante verità, i lati oscuri che, tutti insieme hanno infine decretato il suicidio di Luigi Lombardini. Tantissimi sono i segreti che si è portato via il pretore cagliaritano, e tantissimi altri quelli che le istituzioni e di suoi

uomini hanno tutta l'intenzione di continuare a tacere.

Fin nell'immediatezza della scomparsa della donna circolavano nell'intera Sardegna voci concordi: i familiari avrebbero lanciato l'idea del sequestro per coprire l'assenza da casa e dalla comunità di una donna dai costumi non proprio da monaca di clausura; il rapimento sarebbe stato in tutti i casi fasullo, o meglio orchestrato dalla famiglia come forma di investimento per trarre poi giganteschi guadagni dallo sfruttamento delle esclusive ai media di tutto il mondo, e per farsi pubblicità gratuita rispetto alle attività intraprese.

continua a pag. 2

Un DOSSIER documenta le vicende di Francesco "Sirbone" Catgiu

Di Francesco Catgiu, conosciuto nel suo paese e nei dintorni col soprannome di "Sirbone" (Cinghiale) abbiamo più volte denunciato le condizioni bestiali di reclusione cui è stato ed è sottoposto.

Ora, un Dossier curato dai compagni e dalle compagne del Circolo di Ortore, di Montalto Dora (TO) ne documenta il percorso carcerario, concentrando in venti pagine fitte di riproduzioni documentarie la situazione carceraria di un proletario sardo condannato a 28 anni di reclusione per un sequestro di persona a scopo di estorsione (quello di Concato, avvenuto nel 1977 in Costa Smeralda).

Arrestato nel 1984, dopo un breve periodo di latitanza, Sirbone manifesta fin dall'immediatezza della carcerazione la sintomatologia di quella che in seguito gli verrà diagnosticata dagli specialisti come "claustrofobia".

Le crisi causate dalla ristrettezza degli spazi e dal chiuso sono, via via che gli anni trascorrono, sempre più acute, tanto che le dosi di "calmanti" (Valium e similari), le bastonate dei secondini unite ad altri trattamenti speciali (gettiti d'acqua ghiacciata a forte pressione, oppure lo scherno e l'ammanettamento ad ambe le braccia dietro la schiena durante i trasporti in furgoni blindati) si fanno sempre più massicci.

Ovviamente, per quanti il carcere lo impongono ma non lo subiscono (o sperano di non subirlo mai) sentir parlare, e leggere nelle diagnosi specialistiche di claustrofobia, è cosa che fa sorridere. Così ridono i secondini, dall'ultimo fino al più alto graduato; ridono magistrati di sorveglianza e direttori di galere; ridono al Ministero ed ovunque ... e siccome tutti reputano

assurdo che un prigioniero proletario soffra di claustrofobia, le ricorrenti crisi di Sirbone debbono necessariamente essere interpretate come sue arbitrarie e/o calcolate mosse strategiche per ... evitare la "giusta" carcerazione che gli è stata comminata. In tal modo ad ogni crisi tutti si sono sentiti in dovere di intervenire contro il disgraziato nella maniera più dura: bastonate, pugni, calci, gettiti d'acqua ghiacciata, scherni e ... mille ed una denuncia per rivolta, distruzione di beni dello Stato, aggressione a pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, ed ancora bastonate denunce, trasferimenti, celle di rigore. Infine psicofarmaci a chili ...

Un gigantesco inferno consistente in 18 anni di galera in condizioni subumane che hanno ridotto Francesco alla semiparalisi degli arti inferiori (spappolati dai pestaggi subiti e dai danni che egli medesimo si causa durante le violente crisi), al perenne tremolio di quelli superiori, all'ansia di nuove crisi e di nuovi pestaggi.

Dopo la diagnosticata malattia da parte degli specialisti, e sotto la pressione delle denunce e manifestazioni che nei primi anni '90 riuscì a realizzare il movimento dietro lo stimolo anche del Comitato di Solidarietà con il Proletariato Prigioniero Sardo Deportato, e dietro l'attenzione e l'intervento considerevole e sempre disinteressato dell'avv. Ugo Giannangeli di Milano, pur non riuscendo ad ottenere il trasferimento di Francesco in una colonia penale (ciò che ha sempre chiesto) ove gli spazi più aperti sono certamente meno oppressivi e più adeguati alle sue condizioni di claustrofobico, si riuscì se non altro ad ottenere che almeno il blindato della sua cella gli venisse lasciato aper-

continua a pag. 8

Abbonamenti: annuo £ 30.000, per biblioteche e per l'estero £ 50.000. **Una copia:** 1 Euro — **Arretrati:** Euro 1,50 — **Per i detenuti è gratuito**
I versamenti vanno effettuati sul ccp n. 15936099 intestato a Cavalleri Costantino: via M. Melas 24, 09040 GUASILA (CA)
(è necessario evidenziare la causale del versamento nello spazio apposito del bollettino)

Un'altra voce ha circolato in seguito, ed è quella secondo cui il sequestro di Silvia sarebbe da considerare un atto vendettale o di ritorsione nei confronti del padre, Tito, che coltiva con cura rara la passione eccessiva per i soldi (nel circondario è noto come "l'ebreo" o "lo strozzino").

Potrebbero pure essere semplicemente "voci di popolo" ma, fatto inequivocabile che le conferma tutte è che nonostante i quasi nove mesi di segregazione, la presunta sequestrata fin dal giorno della liberazione appare nel fisico e nel morale per nulla provata, anzi sempre pimpante e disponibile ad ogni show, a qualsiasi ora e quasi ininterrottamente per diverse settimane.

Anche nell'ipotesi di un rapimento per vendetta, comunque, essendo il padre e non Silvia la persona da colpire, avrebbe ricevuto un buon trattamento ma pur sempre nell'ambito delle necessarie ristrettezze e condizioni imposte dalla prigionia, che viene assolutamente difficile applicare ad una donna che pare appena rientrata da una crociera ...

Altro elemento da considerare è quello concernente la sua liberazione, ovvero il luogo e le modalità della fine del sequestro. La Melis afferma di essersi liberata da sola. Sarebbe riuscita a scappare dalla tenda (ultima prigionia) sita in località "Luturrai", nei pressi di Orgosolo. L'una e l'altra cosa sembrano del tutto fuori luogo ed incredibili, come dirò fra poco.

Altro elemento ancora è che fino ad un certo punto delle indagini tutti parlano di un presunto gruppo "arzanese" quale responsabile del sequestro, poi le cose mutano radicalmente ed anche questo fatto è strettamente connesso al presunto luogo della liberazione dell'ostaggio.

Infine è da porre l'accento sulla schiera di personaggi che direttamente risulteranno le comparse di primo piano nello scenario del sequestro, non ultima la massoneria, quella definita legale, e quella di Licio Gelli, la P2.

Tito Melis ed il legale della famiglia, avv. Luigi Garau, sono entrambi della massoneria; Antonio Piras, facoltoso uomo d'affari di Gavoi, che in gioventù ha esercitato la professione di avvocato, è anch'egli massone e non ne ha mai fatto segreti. Iscritto alla P2 di Licio Gelli, invece, risulta Elio Cioppa, addirittura a capo della questura in cui venne portata Silvia Melis immediatamente dopo la liberazione, qualunque sia la verità sulla fine del sequestro. Rimangono oscuri i rapporti tra la P2, la massoneria e gli altri personaggi, a partire da Luigi Lombardini.

Ma veniamo alla sequenza dei fatti, come ce li hanno descritti i personaggi-chiave.

Tito Melis consegna, nell'estate del 1997, la somma di un miliardo di lire all'avv. Antonio Piras per la conclusione del sequestro. L'operazione di consegna del denaro e liberazione conseguente dell'ostaggio è però intralciata da iniziative parallele, pare intraprese dalle istituzioni statali che lasciarono all'oscuro lo stesso padre della rapita; da qui la sua protesta pubblica sulle intromissioni dei servizi o chi per loro. I soldi restarono al momento nelle mani di Piras.

La notte tra l'11 ed il 12 novembre Silvia fa rientro a casa, dopo aver trascorso le prime ore nella questura di cui è capo Elio Cioppa. Il giorno 12 Tito Melis effettua un viaggio a Sassari, ove si trova anche Antonio Piras in quanto ha subito ricovero ospedaliero per un intervento chirurgico.

Le dichiarazioni della rapita fanno urlare alla vittoria dello Stato, così che la versione ufficiale sarà che

non è stato pagato alcun riscatto per la sua liberazione ma che, abbandonata dai sequestratori ormai sotto la pressione delle forze dell'ordine, avrebbe avuto modo di slegarsi e di fuggire.

Tale versione è immediatamente ridicolizzata da un altro personaggio, allora ritenuto in voga, Nicola Grauso, imprenditore pioniere di Internet, l'uomo delle antenne paraboliche della Polonia papalina, proprietario della Unione Sarda e di Videolina e chissà che altro ancora. Grauso usando sapientemente i media, qualche giorno dopo la liberazione della Melis, urla al mondo intero un'altra verità: il giorno 4 novembre, nelle campagne di Esterzili, ha consegnato ai rapitori un miliardo (la somma consegnata da Tito Melis ad Antonio Piras l'estate precedente) e, mettendoli di tasca propria, altri 400 milioni di lire. Se fosse vero, l'autoliberazione di Silvia è ridicola, come ridicola è la verità ufficiale.

A questo punto, però, sembra posta la parola fine sul sequestro. Ma così non è. Tito Melis, in uno show cui partecipa ovviamente anche la figlia non ancora traumatizzata dall'evolversi degli avvenimenti e dalla prigionia, neppure dieci giorni dopo la sua liberazione ha modo di dichiarare che non pagherà più una lira di riscatto dato che la figlia è ormai a casa. Una tale dichiarazione, ovviamente, fa a pugni non solo con la versione iniziale secondo cui non sarebbe stato pagato alcun riscatto, ma anche con quella di Niki Grauso che afferma di aver invece pagato la somma di un miliardo e 400 milioni per la liberazione di Silvia.

Verrà così alla luce una ulteriore verità. La notte del 9 novembre (2 giorni prima della liberazione di Silvia) Tito Melis si reca ad un appuntamento nei pressi dell'aeroporto di Cagliari-Elmas. Si incontra così con un ex-personaggio: ex magistrato, ex-sceriffo, ex-uomo duro della lotta ai sequestri ... che aveva richiesto la poltrona di Procuratore a Cagliari ed Palermo per meriti diciamo professionali, ma che per colmo delle disgrazie finì da qualche anno degradato a semplice pretore in quel di Cagliari: Luigi Lombardini. Secondo la versione data da Tito Melis con modi bruschi e poco amichevoli l'uomo-ex gli intimò di mettere nell'immediatezza a disposizione un ulteriore miliardo perché ne andava della vita della figlia ancora nelle mani dei rapitori.

Liberata Silvia, il viaggio del "giorno dopo" a Sassari, del padre della rapita, avvenne per un appuntamento con Niki Grauso e forse anche con Luigi Lombardini, oltre che con Antonio Piras. Mentre quest'ultimo affermò che dal momento che Silvia era libera non si doveva versare più una lira, gli altri due rinnovarono a Tito Melis la necessità di versare un altro miliardo per evitare ritorsioni alla ex-rapita o all'intera sua famiglia, in quanto questo era l'accordo con i rapitori. Ad essere più precisi la seconda tranche del riscatto sarebbe dovuta essere di un miliardo e 250 milioni, ma questi ultimi stranamente non risultano richiesti al padre della rapita: pare che la star Niki Grauso abbia dato la disponibilità a sborsarli di tasca propria, anche stavolta (inutile metterci domande oziose, noi comuni mortali; si sa bene che i ricchi sono di una generosità ... inumana!).

A questo punto intervenne la magistratura perché si raggirò la legge sul blocco dei beni dell'ostaggio, e perché si paventarono estorsioni e tentativi di estorsione ai danni di Tito Melis. E siccome vi era di mezzo un uomo di legge come Lombardini, ad occuparsi della vicenda sarebbe dovuto essere un tribunale diverso da quelli sardi; la magistratura competente risultò quella

di Palermo, a capo della quale vi era Giancarlo Caselli, proprio colui che prese il posto richiesto da Luigi Lombardini.

Nel corso del 1998, dopo appuntamenti saltati per sconosciuti motivi, iniziarono gli interrogatori, da parte dei magistrati palermitani, delle persone accusate di favoreggiamento (avv. Luigi Garau), di estorsione e tentativo di estorsione: Lombardini, Niki Grauso, Antonio Piras.

L'11 di agosto spetta all'ex-magistrato-sceriffo. Durante una pausa dell'interrogatorio, in un ufficio del Tribunale di Cagliari, l'uomo ex si spara con la sua 347 magnum e si fa saltare le cervella. Per l'ex-servo fedele dello Stato è la fine. I suoi fans, i nemici dei suoi nemici ne fanno un eroe, un mito quasi-umano e le sue ossa prive di vita vengono alla fine mercificate sul piatto dello scontro cruento tra le diverse fazioni della magistratura e dei poteri politici. Utile fino alla fine, anche la carogna di un ex-magistrato famigerato.

Con la morte di Lombardini saltano alla ribalta della cronaca le lotte intestine della magistratura cagliaritano e non solo. Esautorato dalla gestione dei sequestri, questi risultano oggi nelle mani dei suoi avversari di un tempo; e come tali non si smentiscono.

Lombardini alla testa di una sorta di Gladio antisequestri che riuscì ad intraprendere trattative per la soluzione di diversi sequestri di persona? Ebbene, per i magistrati incaricati per reale competenza, ogni traccia pur veritiera dei percorsi lombardini sono da abbandonare, inclusa la pista "arzanese" di cui si apprende nei suoi appunti e nell'agenda di qualche altro personaggio.

Morto così poco onorevolmente Luigi Lombardini, le indagini per il sequestro di Silvia Melis procedono in un verso ben preciso. Il teorema segue alcune delle "verità" emesse dalla bocca della ex rapita. Non è certo più possibile negare che sia avvenuto il pagamento del riscatto: Tito Melis ha confermato di aver dato un miliardo ad Antonio Piras, il quale conferma di averlo ricevuto e di averlo in seguito consegnato a Niki Grauso che li rilasciò come garanzia dell'avvenuto incasso un assegno; a sua volta Niki Grauso conferma di aver ricevuto i soldi e di averli versati ai rapitori il 4 novembre. Ma rimane un punto fermo su cui non esiste più alcun dubbio: Silvia Melis non è affatto riuscita a liberarsi, bensì l'hanno liberata i suoi rapitori. Se la Melis mente in un punto, perché non dovrebbe mentire anche in qualche altro punto? Ad esempio, sulla vicenda della tenda-prigione da cui sarebbe riuscita ad evadere, e sul punto esatto in cui la tenda sarebbe stata impiantata. Lei afferma che la località della tenda era "Luturrai", ma – tra gli altri inquirenti – un ufficiale dei carabinieri, che il giorno precedente alla sua liberazione effettuò con le sue truppe una ricognizione proprio in quel sito, afferma che non vi era assolutamente tenda alcuna ...

I magistrati coadiuvati dai ROS non demordono. "Lotorrai" è una località nei pressi di Orgosolo ed il loro teorema è che i rapitori debbono essere necessariamente di Orgosolo.

La Melis afferma di aver udito, durante la sua prigionia, chiaro il ritocco di campane ... ma neppure queste risultano essere di Orgosolo, bensì della chiesa di un quartiere di Nuoro. Per nulla scoraggiati dalla variante di programma si cerca se in quel quartiere vi sono persone di Orgosolo e ... finalmente si scopre che vi è una anziana donna che convive col proprietario di una abitazione proprio in quel rione. Il teorema pare concluso ma non può reggere sulla base di qualche miserevole indizio, per cui si cercano le "prove" valide.

La Melis afferma di ricordare – nel periodo in cui è stata costretta entro un piccolo rifugio certamente ricavato in una abitazione quotidianamente frequentata – i rumori tipici dell'abitato: saracinesche che si aprono e si chiudono, il camion-compattatore addetto allo svuotamento dei cassonetti della nettezza urbana, e così via. Proprio un bell'udito, non c'è che dire, e le spiegazioni abbondano fin nei particolari. Soltanto che, individuata la casa ove abita (peraltro non stabilmente) l'anziana donna orgolese, che poi sarebbe l'abitazione entro la quale si sarebbe ricavato il "buco" dei ricordi della Melis, a tutti i tentativi di udire i rumori tipici del vicinato non vi è stato alcun riscontro: non si odono le saracinesche, non si odono i camion-compattatori, non si odono affatto rumori tipici di alcunché.

Eppure il teorema ROS-PM deve essere vero e se i fatti non quadrano da sé, è sempre possibile forzarli. Si cerca così fra gli abitanti del rione se qualcuno abbia mai udito, o visto, o anche semplicemente notato movimenti, persone, atteggiamenti sospetti. Nulla di nulla ... fino a che si rintraccia una ragazza con evidenti problemi di salute, subito afferrata dalla morsa degli investigatori e stretta così bene che infine, poveraccia, subisce l'aborto delle future creature che attendeva. La ragazza avrebbe visto delle persone che, arrivate in auto a tutto gas nei pressi della casa sospetta, scaricavano di fretta qualcosa e sempre a tutto gas sarebbero ripartiti.

E si scopre pure che tra la donna di Orgosolo, zia Grazia Marine, ed i parenti del suo secondo marito e proprietario dell'abitazione di Nuoro, non corrono buoni rapporti per questioni di eredità. Qualsiasi ragionevole individuo prenderebbe con le pinze tutto ciò che viene detto da nemici di una data persona contro di essa, ma la legge può, e tanto per far quadrare conti e teoremi non evita di usare gli uni contro gli altri. Intendiamoci, non è che i parenti del secondo marito di zia Grazia abbiano detto alcunché che possa mai provare che l'anziana donna, o suo figlio Totoni Marini, o il compaesano Pasquale ... siano direttamente o indirettamente coinvolti nel sequestro di Silvia Melis. Soltanto assenti su domande apparentemente neutre, sui contrasti per un terreno ...

Risultato, il primo grado di giudizio si è concluso, ed è la prima volta nella storia giudiziaria sarda, con la pesante condanna a zia Grazia (per il ruolo di mente e direttrice dell'intero sequestro), a suo figlio Totoni, ed a Pasquale. Tutti e tre sono rinchiusi nel carcere di Buoncammino, in regime speciale. Zia Grazia, di già malata, vede le proprie condizioni di salute peggiorare al trascorrere dei giorni, completamente sola nel suo reparto e pertanto priva pure di quel minimo di contatti umani quotidiani pur necessari per non degenerare in vegetale.

Ma chi si cura mai di vicende processuali e di carcerati?

Un po' tutti, ma soltanto quando vi si è per forza di uomini ed istituzioni, finiti dentro.

Nelle pagine che seguono pubblichiamo due documenti relativi alla vicenda: uno di Totoni Marini, inedito; l'altro del genero di zia Grazia, Mario Congiu, spedito a mille istituzioni e testate mediatiche; ma tutti si sono ben guardati dal pubblicare lo scritto, sia pure a stralci, o di dare risposte valide allo scrivente.

Pubblichiamo integralmente i due scritti, anche se alcune parti non possono trovarci d'accordo. La censura non è cosa che ci compete.

Dicembre 2001

Costantino Cavalleri

I dannati per il sequestro di Silvia Melis

MEMORIALE DI UNO DEI CONDANNATI

di Totoni Marini

Dal giorno dell'arresto mio e di mia madre continuo a domandarmi cosa abbiamo commesso di male per essere accusati della responsabilità del sequestro di Silvia Melis, quando non ne sappiamo nulla in quanto totalmente estranei al fatto.

E continuo a chiedermi: cosa ci facciamo dentro questa gabbia? Perché continuano a tenerci dentro, anche se siamo innocenti? Ed in particolare, perché tanto accanimento contro mia madre?

Una donna anziana, gravemente ammalata, una donna la cui unica colpa, se mai ne ha commesso una nella sua vita, e se tale la volete interpretare, è quella di aver messo al mondo ed allevato con orgoglio dieci figli, sfortunatamente rimasti orfani da piccoli, e per i quali ha dovuto lavorare come e peggio di una schiava per tutta la vita. Nient'altro potrà attribuirsi a mia madre.

Queste domande mi pongo giusto dal 29 maggio 1999.

All'inizio credevo che in pochi giorni l'equivoco si sarebbe chiarito e ci restituivano ai nostri affetti, perché nulla avevamo commesso e nulla sapevamo in merito alle accuse. Invece, a mano a mano che i giorni passavano, la storia la complicavano sempre più; e ne sentivamo sempre più delle belle, se non fossero tanto incredibilmente tragiche.

Così, senza parte in sorte, siamo stati rinviati a giudizio e mandati in aula per il processo, quindi condannati quali colpevoli del sequestro della signora Melis.

L'accusa ha predisposto tutto per benino, al fine di arrivare alla nostra lapidazione. Un'accusa cinica, plateale e sfacciatamente prevenuta contro tutti gli accusati; che dal nulla ha imbastito e diretto il processo; un'accusa fredda e calcolata che mette il ghiaccio addosso a qualsiasi persona che abbia il senso dei valori umani e della giustizia.

Ma tant'è! In Italia, ed in particolare in Sardegna d'ingiustizia si continua a morire, nell'indifferenza generale e non solo.

Siamo arrivati a vederci in aula il presidente della Regione, costituitasi Parte Civile per l'occasione; il che completa e legittima l'operato dell'accusa e dei forcaioli di turno che amano fare e sostenere processi sommari, e dar credito alle veline pubblicate dai giornali asserviti ai poteri forti.

Non è facile difendersi da accuse così sfacciatamente costruite a tavolino da ingegneri specializzati in questo genere di opere; veri e propri attori tragici, così come sono tragiche, mostruose, livide di rancore di classe le trame abilmente inventate, talmente oscure però che anche i ciechi possono "vedere" essere del tutto false.

Non è possibile chiudere gli occhi e tacere di fronte a tanta cattiveria. È un'offesa alla ragione umana, un'oltraggio all'intelligenza delle persone normali e soprattutto oneste. Non è possibile tacere, inoltre, non tanto per me – che ho conosciuto la prigione per un incidente di gioventù, che

non era per sequestro, questo voglio precisarlo – bensì per quello che è stato fatto e stanno facendo a mia madre, una donna a cui, dopo tutte le disgrazie familiari che aveva subito, le mancava solo quest'onta infame per finirla. Infatti la stanno portando a consumarsi prima del tempo.

Tutta questa montatura, perché? Perché tanta cattiveria per una donna che non ha fatto male a nessuno?

La risposta ce la siamo finalmente data: mia madre ha sposato un uomo che aveva degli interessi economici che fanno gola a parecchie persone, ed ora ne stà pagando il prezzo. È qui che va cercato, in buona parte, il filo della matassa che ha infamato mia madre, e con lei tutti gli accusati del sequestro. Non si spiega diversamente, non ci sono altri pretesti per legare mia madre al sequestro Melis.

Sequestro definito anomalo dall'opinione pubblica, a causa di tutte le contraddizioni che hanno caratterizzato la ricostruzione fatta dall'accusa che lo vuole, contrariamente ad ogni logica, nato nel cosiddetto "buco nero", e proseguito lungo una strada lineare che passando per il terreno del padrone di casa – il marito di mia madre –, del "buco nero", prosegue fino al campeggio di "Luturrai", da dove Silvia Melis non sa dire con assoluta certezza se è stata rilasciata o se invece è scappata.

Grazie alle udienze del processo, che hanno messo a nudo le contraddizioni dell'ex-sequestrata, ora sono giunto alla conclusione che tutta la storia è stata verosimilmente costruita a Nuoro. Fino al processo non si riusciva a cogliere il filo conduttore dell'accusa, ossia come fossero arrivati, dai racconti incredibili di Silvia Melis sui nove mesi di prigionia, fino alla casa del marito di mia madre. Hanno impiegato diciotto mesi per ordire questa tragedia, ma alla fine ce l'hanno fatta. Il diavolo ha costruito la pentola e noi dovremmo essere il coperchio costruito dai R.O.S. e dai P.M., ma il coperchio calza male.

È chiaro come il sole che Melis non è stata prigioniera a casa di G. Antonio Porcu (Tusedhu), in quella casa la Melis ce l'hanno portata da libera i R.O.S. o chi per loro. Questo è pacifico! Il sottoscritto, e gli altri condannati, siamo solo le vittime sacrificali di una storia entro la quale non abbiamo alcun titolo di esservi. La Melis, suo padre Tito ed altri loschi personaggi, dovrebbero chiarire i lati oscuri del sequestro, e non noi che nulla sappiamo.

Quanto a mia madre, ed alla casa che avrebbe ospitato la Melis in catene, è una parte della commedia costruita su misura dai R.O.S., che hanno così messo a buon fine il risentimento dei parenti di suo marito, e la loro disponibilità a colpirla per odio. Si tratta di un vero regolamento di conti contro di me e mia madre.

I familiari di Tusedhu rivendicano per intero il suo patrimonio, e ciò spiega sufficientemente l'odio di questi signori verso mia madre, che vorrebbero escludere del tutto da quella che evidentemente ritengono la "torta dello zio",

da spartire solo tra di essi. Ma siccome la medesima legge riconosce i diritti di mia madre sul patrimonio del marito deceduto, hanno sostanzialmente contribuito e collaborato con le autorità per costruire l'infamante storia.

Una storia che nessuno crede veritiera, perché la casa di Tusedhu era frequentata da molti nuoresi e dai numerosi amici che aveva in tutta la Sardegna, pertanto assolutamente inadatta a ricoprire il ruolo di prigionie per sequestrati.

Chiarito questo punto fondamentale che sfata le ombre sulla casa di Tusedhu e di mia madre, a noi figli rimane la preoccupazione di nostra madre, condannata e tutt'ora in carcere, peraltro in regime di detenzione speciale. L'ingiustizia subita ha minato la sua salute, e le sue condizioni stanno peggiorando rapidamente. È decisamente una barbarie tenerla un giorno di più in tale stato, come barbarie è stata la costrizione a farla viaggiare ogni giorno, durante il processo, in furgoni: una tortura indescrivibile.

Chi di competenza ha il dovere di intervenire per la soluzione di questo stato di barbarie ai danni di una donna anziana, ultima vittima di una ingiustizia vergognosa e infame; ma finora ogni istanza è stata spudoratamente respinta, nonostante la diagnosticata ulteriore malattia che ha aggredito mia madre a causa delle condizioni inumane della detenzione: il diabete!

Per le restanti parti del castello accusatorio non vi è nulla da cui difenderci, in quanto ci ha sufficientemente difeso la nuda realtà dei fatti, ovvero gli stessi monologhi recitati dalla signora Melis. La quale recita contemporaneamente più parti, tanto per non sconfessare alcuno: dai R.O.S., che in nove mesi non hanno cavato un ragno dal buco, ai P.M. della D.D.A., che in questi ultimi anni non sono riusciti a ricostruire la rete di pentiti veri e falsi capace di dare continuità all'epoca lombardiana; però si sono prestati a giochi ancora più sporchi come nel caso del processo a nostro carico; dai Grauso, Tito Melis e soci massoni, che hanno tutti speculato su questo sequestro, ai parenti nuoresi di Tusedhu, che si sono prestati ad infangare la memoria dello zio mettendo in atto la sceneggiata della casa con l'unico scopo di eliminare la moglie concorrente all'eredità.

Se ciò non risulta dagli atti depositati dai P.M., per motivi ovvi, risulta invece all'intera popolazione nuorese che non si è lasciata corrompere dalla macchina delle veline del dott. Mura, che macina in continuazione vite di persone laboriose ed umili, che vivono davvero del frutto del proprio lavoro e non dagli ipotizzati sequestri di persona.

Ma non è tutto; la macchinosa fantasia repressiva del dott. Mura – anche per darsi importanza a livello italiano – ha presentato in pompa magna la sua collaboratrice, la presunta testimone oculare che avrebbe spiato da dietro gli scurini tutto ciò che si muoveva nei dintorni della sua abitazione: la signorina Rubatta (la cui identità ho appreso dai giornali). Il resto lo abbiamo visto in aula, ed era davvero tutto un programma. Ebbene, tutti gli abitanti del rione di via Trento hanno potuto constatare che la macchina operatrice del dott. Mura ha interrogato decine di persone, alla ricerca di qualche altra nottambula che trascorresse alla finestra parte delle notti, ed avesse notato gli stessi movimenti sospetti di cui ha parlato la teste Rubatta. Ma nessun altro ha notato nulla di anormale, nessuno ha sentito non dico voci "strane", ma manco scoregge particolari, oltre quelle solite.

Rubatta è rimasta la sola *star* del vicinato; una povera disgraziata che non ha retto alle "lusinghe" dei bisonti dei cosiddetti ROS dei carabinieri, che grazie alle coperture a 360 gradi di cui godono, non vanno certo per il sottile quando individuano persone complesse come la signorina Rubatta; come si suol dire, "ci vanno a nozze". La conferma di quanto ora detto l'ha data lei stessa durante gli interrogatori ed i controinterrogatori. Le falsità della testimonianza di Rubatta sono accertate: è la teste a dirlo in udienza, è la teste a spiegare il perché ed il come è stata trattata dagli operatori dell'accusa, è la teste che ha detto e spiegato di chi ha paura, è la teste che ha raccontato il suo calvario nelle mani dei "protettori", ed è sempre ella che ha raccontato dei danni fisici e morali che ha subito nell'ambito di tale "protezione" compreso l'aborto di due gemellini.

Povera ragazza! Se davvero ci fosse una Giustizia con la G maiuscola, sul banco degli accusati non avremmo certo dovuto esservi noi imputati e condannati. Ma tant'è!

Sembrava che il Presidente e la Corte giudicante avessero seguito attentamente il dibattimento, e si sperava che per davvero fossero imparziali, almeno quel tanto che basta per non risultare assoggettati alla cosca cagliaritana della Magistratura nota per i suoi processi sommari.

Che altro dire della povera vittima Rubatta? Niente, ha detto tutto lei, pro e contro.

Invito la signora Silvia Melis ad avere il coraggio di raccontare finalmente la verità sui suoi nove mesi di sequestro, perché finora ha solo recitato una canzone stonata. Perché lei non è stata a casa di mia madre, non è stata nelle cosiddette "case delle spine": "il cespuglio stellato", ed il "campeggio di Luturrai". E se ci fossero ancora dubbi sulle invenzioni dei suoi "soggiorni" basta rileggere bene le interviste rilasciate ai giornali all'epoca del suo rilascio, compresa quella del generale dei carabinieri, Siatzu, che smentiva categoricamente l'esistenza di un "campeggio", nel punto indicato da lei, il giorno prima della liberazione della sequestrata.

Ed allora, che la signora dica dov'è stata in quei nove mesi, e la smetta di dire menzogne, che già troppi danni ci hanno ingiustamente causato.

Noi continueremo a gridare la nostra innocenza ed a denunciare il complotto in tutte le sedi. La giustizia non si può accontentare delle menzogne, e/o false verità utili solo a far quadrare i conti di qualcuno a tutto scapito di persone assolutamente estranee ai fatti.

Totoni Marini

Lettera aperta di Mario Congiu (genero di Grazia Marine)

Ai Direttori dei giornali:

Corriere della Sera
La Repubblica
La Stampa
Il Giornale
Il Giorno
Il Messaggero
Il Manifesto
Libero
L'Unità
La Nuova Sardegna
L'Espresso
Panorama
Sardegna 1 TV
Associazione Stampa estera

Egredi Direttori dei Giornali, Onorevoli Deputati e Senatori,

Chi vi scrive sono i familiari della Signora Grazia Marine e di suo figlio Antonio Maria Marini, processati e condannati per il sequestro della Signora Silvia Melis. Il Tribunale di Lanusei li ha ritenuti responsabili di questo orribile reato. Noi siamo qui a gridare la loro innocenza e l'assoluta estraneità ai fatti loro addebitati. Le accuse sono state confezionate su misura contro delle persone che si vuole a tutti i costi far marcire in galera per il semplice fatto che sono abitanti di Orgosolo. Paese evidentemente ritenuto, da taluni inquirenti e magistrati che nutrono dei pregiudizi nei confronti della comunità Orgolese, un covo di delinquenti e di banditi, criminali e sequestratori.

Ed è in quest'ottica che negli ultimi anni è in corso, da parte di alcuni inquirenti, una continua persecuzione, fatta di sentenze "esemplari", sempre dai contorni molto dubbi e da indagini superficiali e insufficienti. Azioni mostruose che tendono spudoratamente a ricercare tutti i responsabili dei sequestri di persona esclusivamente a Orgosolo, e che dimostrano un odio smisurato nei confronti della nostra comunità quasi a volerla eliminare dal contesto civile e democratico. Nonostante la grande disponibilità di uomini, di mezzi e di strumenti sofisticati a disposizione degli inquirenti, e l'enorme quantità di risorse economiche, non si poteva non giungere ad un unico e prevedibile risultato: individuare i colpevoli a Orgosolo, per continuare l'opera di pulizia nel covo dei criminali.

Relativamente alle indagini:

Primo indizio, nel periodo di prigionia che va dal 16 marzo 1997 al 5 giugno dello stesso anno, la sequestrata parla di rintocchi di campane, svuotamento di cassonetti dell'immondizia, serrande che si aprono e si chiudono. Le campane (che si sentono distintamente in almeno tre quarti della città), stranamente non sono del paese di Orgosolo, ma della parrocchia di San Giuseppe in Nuoro, guarda caso a poche decine di metri dall'abitazione del defunto marito della Sig.ra Grazia Marine, che vi abita con discontinuità, preferendo alla casa a Nuoro la casa di Orgosolo dove risiedono i figli. Quale punto più interessante per concentrare le indagini?

Ai Gruppi Parlamentari della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica

Alleanza Nazionale
CCD-CDU Biancofiore
Democratici di Sinistra "L'Ulivo"
Forza Italia
Lega Nord Padania
Margherita DL-L'Ulivo
Misto
Rifondazione Comunista

Alle segreterie dei Partiti:

Partito Sardo d'Azione
Sardigna Nazione

Vengono sentiti tutti gli abitanti del quartiere intorno alla parrocchia per capire se avessero notato qualcosa di sospetto che potesse ricondurre alla Sig.ra Marine e famiglia, ma nessuno ebbe a riferire alcun particolare di rilievo. Non vennero però ascoltati gli abitanti di casa Marine, perché probabilmente si mirava da subito alla loro presunta colpevolezza. Dopo gli ennesimi interrogatori delle persone del quartiere, l'attenzione degli inquirenti si concentra su una giovane di origine cilena, vicina di casa della Sig.ra Marine da poco orfana dei genitori, dal carattere molto fragile e dalla personalità incerta, "fidanzata" con un giovane di Nuoro, conosciuto alle forze dell'ordine come un "delinquentello" che vive di espedienti, entrambi con seri problemi a sbarcare il lunario. È in questo contesto di disagio sociale e di bisogno che gli inquirenti tentano di "aprire una breccia" ricostruendo e collocando il cosiddetto "buco nero" di cui parla la sequestrata, proprio in via Trento 19 in Nuoro, in casa della Fam. Marine.

Infatti la ragazza cilena nonostante negli interrogatori precedenti non avesse mai riferito nulla che potesse ricondurre alla casa in oggetto, improvvisamente riferisce agli inquirenti elementi che riconducono con certezza alla casa della Sig.ra Marine come possibile prigionia della sequestrata Sig.ra Silvia Melis.

È chiaro che a seguito di pressanti, mirati e incisivi interrogatori nei confronti della ragazza, alla quale è stata promessa protezione e l'elargizione di un compenso fisso quale collaboratore di giustizia, nonché l'interessamento, affinché il fidanzato potesse essere sistemato assumendolo in un'azienda regionale, quest'ultima è diventata improvvisamente il maggior capo d'accusa dei nostri familiari.

Racconta, fra tante contraddizioni, imprecisioni, ritrattazioni e tentennamenti, che un preciso giorno di giugno del '97 alle ore 23.30 (come avrà fatto a distanza di quasi due anni a ricordarsi un giorno preciso e un'ora precisa in cui sentì il rumore di un'auto che la svegliò??) "fu svegliata dal rumore di due auto col motore acceso molto accelerato, che sostavano davanti all'abitazione della Sig.ra Grazia Marine, dalla quale due individui portavano fuori una donna e la caricavano su una delle due auto, che ripartivano a grande velocità".

Intanto la cosa molto strana è che a questo avvenimento abbia assistito e sentito solo Lei, e nessun altro vicino, visto che il rumore creato dalle auto e il trambusto furono così grandi e visto che la Via in questione è al centro di Nuoro e molto popolosa.

Inoltre la Sig.ra Silvia Melis colloca l'uscita dal "buco nero" alle 21.15, non sente assolutamente nessuna auto su di giri, né si ricorda, una volta caricata sull'auto, di una partenza a forte velocità. È possibile che dei sequestratori, spettacolarizzino il trasferimento dell'ostaggio in questo modo? Neanche il più imbecille dei criminali avrebbe portato a compimento un'azione così delicata che per cautela e l'istinto di conservazione avrebbe imposto procedure e modalità tutt'altro che rumorose. Se è vero quello che afferma la Sig.ra Melis, indicando l'orario di uscita dal "BUCO NERO" alle 21.15 del 5 giugno, sembra alquanto improbabile che, con il via vai di gente, che c'è a quell'ora d'estate in una via al centro della città, dei sequestratori possano azzardarsi a fare quello che ha dichiarato la "supertestimone".

Questo episodio è stato la base di tutta l'accusa e l'unica prova "diretta" e "schiacciante" a carico della Sig.ra Grazia Marine, di suo figlio e di un altro coimputato, che si sono visti infliggere dal tribunale di Lanusei 25 anni la prima, 30 il secondo e 26 il terzo coimputato, queste dichiarazioni sconclusionate e imprecise, sono state considerate la PROVA PILASTRO dell'impianto accusatorio, senza che nessun altro vicino o dirimpettaio che in egual misura avrebbe potuto benissimo vedere o sentire l'episodio raccontato dalla teste, non ha potuto avallare minimamente né parzialmente le sue farneticanti dichiarazioni, per il semplice motivo che quell'episodio non è mai avvenuto. Tre persone che niente hanno a che fare con questa terribile vicenda, con lati oscuri su cui qualcuno vuole continuare a tacere (si veda la vicenda che ha visto coinvolto un magistrato del tribunale di Cagliari poi suicidatosi, che con altri personaggi più o meno noti sono stati rinviati a giudizio dal tribunale di Palermo per presunte estorsioni nei confronti del padre della sequestrata).

Altro fatto inquietante è relativo a un foglio di servizio compilato da una pattuglia della Polizia, che durante un posto di blocco sulla Nuoro-Orgosolo, avrebbero fermato Antonio Maria Marini con il Sig. Pasqualino Rubanu per un normale controllo, nella stessa data e ora stampati su di uno scontrino fiscale, che la sequestrata ricorda aver rinvenuto dentro la busta della spesa, con alimentari a Lei destinati. Il foglio di servizio in oggetto è pervenuto nell'aula del tribunale in fotocopia e con un'evidente correzione della data in cui è avvenuto il controllo della Polizia. Nonostante le ripetute richieste da parte degli avvocati difensori non è stato mai possibile visionare in alcun modo il foglio originale di servizio di cui sopra, che avrebbe dimostrato la non coincidenza di quella data con quella dello scontrino.

Quali sono i motivi che non hanno permesso la visione del documento suddetto?

È stata fatta una battaglia smisurata per impedire che l'originale pervenisse in aula, o quanto meno giungesse il supporto magnetico in essere presso la Banca Dati del Ministero dell'Interno. È possibile che in un'aula di un Tribunale, di uno stato democratico possa essere presa per buona una volgare fotocopia anziché l'originale di un documento accusatorio?

Questi, Signori, sono gli unici indizi e capi accusatori sulla base dei quali tre cittadini della Repubblica Italiana sono stati condannati per sequestro di persona!!

Tante altre contraddittorietà sono emerse durante il dibattimento e per poterlo capire meglio Vi invito a leggere gli atti processuali o visionare i filmati dell'emittente "SARDEGNA 1 TV" che ha ripreso quasi integralmente un anno di udienze, all'interno dei quali la Sig.ra Grazia Marine viene descritta "come criminale incallita dedita solo a delinquere". Per la prima volta a Orgosolo una madre di famiglia viene accusata di simili reati. Una madre che ha lavorato tutta la vita come una schiava per tirare su 10 figli, facendo i lavori più umilianti e duri, il suo attaccamento al lavoro di donna instancabile, è unanimemente riconosciuto da tutta la comunità orgolese e anche dai suoi vicini dell'abitazione di Nuoro, ma tant'è, il parere degli abitanti di "un simile paese" non può essere ascoltato perché sicuramente tende a coprire dei criminali.

Oltre 20 anni fa rimase vedova e dovette sobbarcarsi l'onere di tirare su la famiglia da sola, senza scoraggiarsi, ma rimboccandosi le maniche e lavorando sodo, come ha fatto sempre fin da bambina. Il giorno prima che venisse arrestata stava lavorando presso un ristorante di Orgosolo. Per Lei non sono mai esistiti giorni festivi né ferie. A noi tutti, figli, generi e nipoti, ci ha sempre profuso l'onestà, l'educazione, il rispetto dei prossimi. Mai avrebbe pensato che dopo una vita di enormi sacrifici e rinunce, la sua esistenza e quella dei suoi familiari, fosse infangata e umiliata in questo modo.

Da circa ventisette mesi si trova rinchiusa in carcere senza sapere perché, non sa darsi pace, pensando continuamente alla famiglia e al dolore dei figli che si sono visti oltraggiati e umiliati nel vedere la madre rinchiusa in carcere con un'accusa così pesante e infamante, il regime di carcere duro a cui è sottoposta la sta minando nel fisico e nel morale; nonostante le sue precarie condizioni di salute – è sofferente di cuore, di calcoli renali e di pressione bassa – gli sono stati negati gli arresti domiciliari; nell'ultimo colloquio (30 agosto 2001) avuto con i propri familiari vi era una donna incapace quasi di reggersi in piedi, aveva difficoltà a parlare, faceva fatica a concludere un discorso, pareva sotto l'effetto di dosi elevate di tranquillanti o psicofarmaci, evidentemente è l'unica cura che gli viene somministrata, capace di "guarire qualsiasi malanno", nonostante il suo evidente malessere fisico continuava a incoraggiarci e ci invitava a non perdere la speranza nella Giustizia che sicuramente anche questo terribile incubo sarebbe finito, certamente Lei non è un personaggio importante e conosciuto e che possa godere di amicizie importanti, che quando malauguratamente in casi rarissimi finiscono in galera, anche solo per un semplice raffreddore gli vengono concessi gli arresti domiciliari, evidentemente è considerata persona capace di tornare a delinquere o esserci pericolo di fuga!!! Chissà in quale paese lontano e sicuro da estradizioni si sarebbe rifugiata, oppure quale altro progetto criminale potrebbe organizzare!!! Le indagini, che dovrebbero essere improntate alla ricerca della verità e all'individuazione CERTA dei colpevoli, sono state fatte con accanimento e odio mirate a individuare i capi espiatori a tutti i costi, se questi poi sono di Orgosolo tanto meglio, tutto diventa più credibile.

L'accanimento smisurato dimostrato dai P.M. e dagli in-

investigatori da Loro dipendenti nei confronti degli imputati e il modo in cui venivano interrogati i testimoni a difesa dalla quale si cercava in tutti i modi possibili di screditarli, quasi ad additarli come possibili complici, tendendo a sminuire e ritenere non veritiera la deposizione resa in favore degli imputati, questo atteggiamento ostile denotava l'intento persecutorio ostentato nei confronti di coloro che li si vuole ritenere colpevoli ad ogni costo. I testimoni e quindi le testimonianze, siano esse di accusa o di difesa dovrebbero essere rese in piena autonomia e prive di condizionamenti o pressioni di alcun genere, ascoltate valutate e se il caso cercare i riscontri necessari, non cercare con accanimento di screditare la persona per il solo fatto che quella deposizione può essere favorevole agli imputati. Un Magistrato, sia esso inquirente o giudicante, rappresenta lo Stato, nello svolgere le sue funzioni deve innanzi tutto essere imparziale e obiettivo, privo di condizionamenti e pregiudizi nei confronti di chicchessia, sia esso una singola persona o i cittadini di una determinata area geografica, certo il dovere di un Magistrato è quello di perseguire i reati, svolgere le indagini atte a perseguire e individuare i colpevoli, cercando e raccogliendo prove e testimonianze che siano attendibili e certe, genuine e prive di qualsiasi forzatura, durante lo svolgersi e l'evolversi di un anno di dibattimento tutto questo a nostro modo di vedere non vi è stato, si è voluto a tutti i costi far passare per veritiera la testimonianza della cosiddetta "supertestimone", che di super aveva l'instabilità nell'espone e riepilogare fatti e circostanze, in modo incerto e traballante fra ritrattazioni dubbie e probabilmente abilmente studiate, ammissioni contraddittorie e incerte, e l'insicurezza dimostrata durante la sua deposizione nell'espone un presunto episodio che sicuramente non ha mai assistito (a questo proposito sarebbe utile, per dare la misura dell'attendibilità della teste rivedere i filmati di quelle udienze).

Noi non vogliamo perdere la fiducia nella Giustizia e nella verità, né nello Stato, ma la dura e ingiusta sentenza del tribunale di Lanusei ci ha lasciati sconcertati e addolorati, mai avremo potuto pensare che una condanna potesse basarsi su indizi così inconsistenti. Ci auguriamo che la Corte d'Appello, alla quale faremo ricorso, sappia giudicare con ocularità e serenità, e soprattutto sulla base di prove certe e inconfutabili.

A Voi Signori delle redazioni giornalistiche in indirizzo, Vi invitiamo a seguire il processo d'appello, sarete voi stessi a giudicare, non perché pretendiamo di avere una cassa di risonanza, ma perché sia dato il giusto spazio e rilievo a un processo, che nel primo grado di giudizio ha evidenziato molti dubbi e perplessità, condannando tre cittadini di Orgosolo, che vogliamo credere faccia sempre parte della Repubblica Italiana, in nome del quale Popolo è stata emessa una sentenza di condanna.

A Voi Signori Deputati e Senatori affinché vigiliate sull'applicazione delle leggi in un paese democratico, e di uno Stato che la popolazione di Orgosolo ha ancora bisogno e che ancora non conosce se non attraverso gli esattori, le divise dei Carabinieri e della Polizia.

Infatti la presenza di forze dell'ordine a Orgosolo in rapporto agli abitanti (4500) è una delle più alte d'Italia. Nonostante tutto, del tutto ingiustificata è tale concentrazione di uomini e mezzi, visto che in altri centri d'Italia la situazione è ben peggiore.

Avremo voluto che lo Stato fosse presente anche sotto altre forme per aiutare le nostre zone a emergere dalla recessione economica cronica, per dare risposte concrete ai problemi occupazionali e sociali e non solo per esigere, ordinare e reprimere, dimostrandosi debole con i forti e forte con i deboli, non emettendo sentenze affrettate e sbrigative, pur di avere dei colpevoli ad ogni costo da immolare sull'altare della Giustizia per dare all'opinione pubblica l'immagine dell'ottimo funzionamento della macchina giudiziaria.

Non vorremo essere fraintesi e non vogliamo creare polemica alcuna, nessuno è contro le forze dell'ordine o la Magistratura, tutt'altro, abbiamo stima e rispetto per chi opera per l'osservanza il rispetto e all'interno delle leggi dello Stato per un comune vivere civile e democratico, ma vorremo sentirci meno assediati, vorremo sentirci cittadini uguali a tutti gli altri. E forse sarebbe anche il momento che questo Stato ci desse più fiducia, perché tanto ancora si deve fare per le zone interne della Sardegna.

Cordiali Saluti

Mario Congiu, genero della Signora Grazia Marine
Anche a nome di tutti gli altri figli della Signora Marine
Orgosolo li 03.09.2001
Via del Lavoro 4
08027 ORGOSOLO NU

P.S. I Signori Direttori che lo ritenessero opportuno e volessero pubblicare anche parzialmente la presente lettera sono autorizzati a farlo

dalla prima pagina

to. Questo in alcune delle galere di mezza Italia (mai in quelle "sarde", però - alla claustrofobia l'aggiunta della deportazione per Sirbone) che è stato costretto ad abitare, fino ad oggi. Ma dal suo trasferimento, circa un anno fa, al carcere di Sulmona, sono mutate parecchie cose. Un ennesimo specialista pur non potendo negare la claustrofobia, ha deciso - in ciò pienamente d'accordo con la direttrice-Rambo secondo cui il carcere si deve fare in tutti i casi, salvo ovviamente per quella bonanima di Bettino, per Licio Gelli, per gli assassini di Stato come Poggiolini ecc. -, che comunque la malattia è pienamente compatibile col carcere. Non solo, ma Francesco che per deambulare, fino alla fine di settembre, usufruiva di stampelle e dell'ausilio di una carrozzina, è stato privato della carrozzella, per cui ha dovuto rinunciare, tra l'altro, ad una visita con l'ortopedico fissata per il novembre scorso.

Inoltre, direttrice-rambo e magistrato di sorveglianza, fino ad oggi rifiutano di fissare la data per la visita a Francesco di uno specialista psichiatrico di notevole fama, richiesta da mesi. I redattori di Su Gazetinu ed i compagni dello "Spazio di documentazione" del Circolo di Ortore ritengono che non si possa più lasciare solo Francesco Catgiu di fronte alla volontà assassina dei torturatori di Stato, grandi e piccoli, assolutamente schermati dalla macchina burocratica dietro cui si celano e si garantiscono la propria incolumità. Riteniamo al contrario che ogni torturato, ogni operazione ed ogni istituzione omicida siano cose che riguardano tutta la società civile, ciascuna persona dotata di responsabilità, e che pertanto il "caso" in oggetto non è di competenza solo di Francesco e dello Stato ma di noi tutti.

Denunciare il caso di Sirbone è opera benefica, ma solo l'intervento diretto delle persone consapevoli delle proprie responsabilità potrà imporre la fine delle torture nei confronti di "Sirbone" Catgiu.

Il Dossier è disponibile presso la redazione di Su Gazetinu e presso lo "Spazio di Documentazione" - Presso Circolo di Ortore, Via Vallesia n. 2 - 10016 Montalto Dora (TO)